



L'ARCO DI GIANO

rivista di *medical humanities*

NUMERO 39 PRIMAVERA 2004

Bioetica e **guerra**



Istituto per l'Analisi dello Stato Sociale

**DIRETTORE**  
Mariapia Garavaglia

**COMITATO SCIENTIFICO**

Achille Ardigò, *scienze sociali* - Massimo Baldini, *semiotica* - Giovanni Berlinguer, *bioetica* - Bernardo Bernardi, *antropologia culturale* - Mario Bertini, *psicologia* - Alberto Bondolfi, *filosofia morale e bioetica* - Gilberto Corbellini, *storia della biologia* - Giorgio Cosmacini, *storia della sanità* - Francesco D'Agostino, *filosofia del diritto* - Bruno Dallapiccola, *genetica* - Dietrich von Engelhardt, *teoria della medicina* - Bernardino Fantini, *storia e filosofia delle scienze biologiche* - Giovanni Federspil, *clinica* - Salvino Leone, *bioetica* - Sergio Nordio, *pedagogia sanitaria* - Alessandro Pagnini, *filosofia della scienza* - Roberto Palumbo, *habitat* - Corrado Poli, *ecologia* - Alberto Quadrio Curzio, *economia politica* - Pietro Rescigno, *sanità e diritti umani* - Paolo Rossi, *storia della filosofia e della scienza* - Marco Trabucchi, *neuroscienze* - Massimo Valsecchi, *politica economico-sanitaria* - Silvia Vegetti Finzi, *psicoanalisi*.

**COORDINAMENTO**  
Francesca Vanara

**SEGRETERIA DI REDAZIONE**  
Giuseppina Ventura

La corrispondenza con la direzione e la redazione va inviata a:  
«L'Arco di Giano» c/o I.A.S.S. - Istituto per l'Analisi dello Stato Sociale  
Via Salasco, 40 - 20136 Milano  
Tel. e Fax 0258301407 e-mail: iass@libero.it Sito Internet: www.iass.it

**COORDINAMENTO EDITORIALE E SERVIZIO ABBONAMENTI**

INIZIATIVE SANITARIE s.r.l.  
Viale di Val Fiorita, 86 - 00144 Roma  
Tel. 065919418 Fax 065912007 e-mail: editoria@iniziativesanitarie.it

**ABBONAMENTO 2004**

Italia € 60,00 - Paesi U.E. € 80,00 - Paesi Extra U.E. € 90,00  
da versare su:  
c/c p. 98765001  
c/c 2854/45 Banca Popolare di Sondrio ABI 5696 - CAB 3211 - CIN A  
Intestati a Iniziative Sanitarie s.r.l. - Viale di Val Fiorita, 86 - 00144 Roma

**PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE**

IMMAGINE E GRAFICA 2000 s.r.l.  
Viale di Val Fiorita, 86 - 00144 Roma - Tel. 065919608 Fax 065913915  
e-mail: immaginegrafica2000@tiscali.it

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 636 del 20/11/1992  
Direttore responsabile: Mariapia Garavaglia - Trimestrale  
Spedizione in abbonamento postale - 70% - Roma

*Finito di stampare nel mese di marzo 2004 da Artigrafiche La Moderna s.n.c.*

Chiunque è autorizzato a utilizzare e duplicare gli articoli de *L'Arco di Giano*.  
Naturalmente apprezziamo chi vorrà, per correttezza, citare la fonte.

Quando Filippo Tomaso Marinetti, nel primo *Manifeste du futurisme*, pubblicato nel *Figaro* di Parigi il 20 febbraio 1909 scriveva, al § 9, *Nous voulons glorifier la guerre - seule hygiène du monde*, ignorava probabilmente quanto poco originale fosse il suo grido (peraltro destinato a rapidissima diffusione, grazie anche alla propaganda bellica degli interventisti, che avrebbe sommerso l'Italia pochi anni dopo). È che l'esaltazione della guerra e delle sue pretese *virtù* - prima tra tutte quella di difendere le conquiste rivoluzionarie (secondo l'ideologia giacobina) e subito dopo quella di portare la nuova libertà a popoli assopiti e oppressi da secoli (secondo la prospettiva napoleonica) - aveva contagiato l'Europa già da più di un secolo e di questo contagio l'Europa non era riuscita mai a liberarsi del tutto. Hegel aveva da par suo riassunto questo tema individuando, col suo criptico linguaggio, il valore etico della guerra nella funzione di contrastare "il rafforzarsi delle determinatezze finite": come il movimento dei venti preserva il mare dalla putrefazione, così la guerra compatta i popoli, estinguendo le rivalità interne, proiettandole tutte verso il nemico esterno. E infine, insisteva il filosofo con sottile sarcasmo, non ultimo merito della guerra è che essa mostra agli individui che della violenza delle guerre sono vittime e che patiscono per le sue distruzioni - gli individui, che sempre pensano di poter restare come singoli al di fuori delle dinamiche della storia - come l'insistenza di moralisti e predicatori sulla vanità e sulla inconsistenza delle cose terrene vada presa rigorosamente e tragicamente sul serio. Peraltro, conclude Hegel con storicistica durezza, le guerre scoppiano quando devono scoppiare e, fatta la pace, gli Stati tornano a crescere di nuovo rigogliosamente (*Filosofia del diritto*, § 324 e aggiunta).

Per quasi cinquant'anni abbiamo pensato che la voce del *realismo politico*, di cui Hegel è stato teorico, ma solo uno tra i tanti, non solo si fosse assolutamente affievolita, ma soprattutto si fosse storicamente *squalificata*. Abbiamo pensato che la minaccia nucleare avesse reso la guerra definitivamente *impensabile* e come tale *impraticabile*. Abbiamo insistito nel minimizzare i tanti conflitti che negli ultimi decenni hanno tormentato il pianeta, e nel caso che ciò non fosse proprio possibile, nel qualificarli come *locali*, ritenendo, implicitamente o esplicitamente, *storicamente*

## EDITORIALE

*Francesco D'Agostino* ..... pagina 3

## FOCUS - Fertilità: tra natura e scienza

Fertilità: una riflessione bioetica

*Francesco D'Agostino* ..... pagina 9

La rivoluzione silenziosa

*Silvia Vegetti Finzi* ..... pagina 15

## DOSSIER - Bioetica e guerra

Bioterrorismo e bioetica

*Laura Palazzani* ..... pagina 27

Martirio, kamikaze e post-modernità

*Francesco Zini* ..... pagina 35

Il seme dei soldati

*Gabriella Gambino* ..... pagina 45

Mine antiuomo

*Fabio Macioce* ..... pagina 61

Il medico e la guerra

*Vincenza Mele* ..... pagina 69

Le ferite nascoste.

Gli effetti psicologici della guerra

*Grazia Maria De Maria* ..... pagina 79

Obbedienza all'autorità.

Gli esperimenti di Stanley Milgram

*Guido Saraceni* ..... pagina 93

L'assistenza ai militari feriti o ammalati

in guerra: onore ad H. Dunant

*Paolo Vanni, Duccio Vanni e  
Raimonda Ottaviani* ..... pagina 99

Indice

## RASSEGNA

e-Care. Sanità, cittadini e tecnologia  
al tempo della comunicazione elettronica

*Costantino Cipolla, Antonio Maturò* ..... pagina 123

La via della verità

*Walter Montini* ..... pagina 129

Il bene e il bello

*Walter Montini* ..... pagina 131

## ATTUALITÀ

L'identità personale  
nell'epoca della tecnica

*Silvia Vegetti Finzi* ..... pagina 135

Prospettive per una bioetica latina.

Spunti per una discussione

*Francesco D'Agostino* ..... pagina 151

Bioetica delle nuove  
tecnologie comunicative

*Silvia Vegetti Finzi* ..... pagina 157

## ESPERIENZE

La formazione del pediatra  
di famiglia alla relazione:  
storia del primo corso  
"pediatri efficaci"

*Raffaele Arigliani e Alberto Zucconi* ..... pagina 173

Hanno collaborato a questo numero ..... pagina 183

Indice

# Martirio, kamikaze e post-modernità

Francesco Zini

*Il mio aereo si scontrerà con una portaerei nemica ...  
E diverrà una massa di metallo. Mi unirò al metallo.  
I nemici che moriranno per il mio attacco speciale  
diventeranno una parte di quel metallo.  
Il mio aereo e una portaerei nemica...  
Io e il nemico... ci fonderemo insieme.  
(Arena, Kamikaze, p.10)*

La dimensione personale del sacrificio rappresenta la più importante offerta di senso che il fenomeno dei kamikaze offre alla riflessione. Il ruolo di una vita che si esalta nell'istante dell'autodistruzione coinvolge tutte le principali categorie ontologiche; il *basic instinct* del sopravvivere il più a lungo possibile e nel maggior benessere possibile si confonde nella pulsione di morte orizzontale travolgente ogni attività umana, la scommessa del super-uomo che fruisce totalmente dell'unione mistica con un Dio assicurandogli il premio del post-mortem. Dalla tanto fraintesa e vituperata "morte di Dio" si assiste alla più violenta manifestazione di un Dio post-moderno al quale gli si affibbia una volontà di morte originaria che riprende una presunta autenticità perduta. La verità di un ortodossia vera e forte, perduta dal facile libertinismo dei consumi e costumi religiosi, proietta il "martire per la guerra santa" in una prospettiva tutta contemporanea. Non è un ritorno al passato remoto, ma un futuro prossimo fatto di permeare una nuova identità di coscienza. Il materialismo economicistico non è in grado di rispondere alle domanda che lo stesso uomo illuminato è in

grado di porre davanti a sé. La scienza tecnologica non può rispondere alle domande sul suo senso, progredisce in se stessa senza rendersi conto del sé di stessa, il suo è un ritrovarsi ad esserci più che un esserci. L'onticità scientifica non può arrivare all'essersi autocosciente, poiché tende con tutta se stessa a ridurre la tecnologia in tecnica applicata, e il *logos* ricade quasi sempre in una prassi assolutizzante e mortificante. Il fenomeno dei kamikaze non rompe le righe di un discorso in divenire, ma apre il discorso a un senso laddove non c'è alcun senso. L'irrazionalismo non sta al martire, ma la sua appare una risposta alla scarsa fondatezza di una giustificazione al significato del suo essere. In questo consiste l'offerta che proviene dal paradossale fenomeno del martirio in guerra santa. Il suo gesto estremo, sacrificale assurge a gesto salvifico di una cultura incapace di reggere il peso del nulla alla quale ha reso tutto il suo omaggio. Così le parole del kamikaze ricordano il substrato ideologico che formava quella mentalità così determinata: «Aniché farmi precipitare nella disperazione, l'idea del nulla mi calmava. La materia esce dal nulla, l'uomo ritorna al nulla. In fondo, ciò è piuttosto confortante. L'essere e il nulla, tutto qui. Per me non c'era via di mezzo.[...] Credevo che il nulla fosse la non esistenza assoluta, o che potesse somigliare all'universo illimitato dove non c'è tempo né spazio. Ma, in questo caso, il nulla può restare una sorta di *essere*» (Arena L, Kamikaze, p. 286-289).

Nel suo tragico errore il martire ci urla che c'è qualcosa per la quale vale la pena dare la propria vita e mettere in gioco tutto se stessi. Questo tentativo disperato appare straordinariamente sconvolgente laddove l'arma distruzione viene scelta nelle proprie membra. Più che una lancinante macchia d'odio, il gesto del kamikaze che si fa esplodere per uccidere appare come un contorto e distorto atto d'amore, laddove le sue stesse ossa si vanno a conficcare e a uccidere nel suo nemico che lui sa riconoscere comunque essere come lui in quanto offre la sua carne per eliminare l'altra carne. La crudezza dell'avvenimento testimoniata dalla crudeltà e dall'indeterminatezza della follia omicida, spiega un tentativo estremo, appunto di confondersi con l'altro nel medesimo destino di morte. In quest'analisi svolge tutto il suo valore la spiegazione del "morire per Allah". Nessun Dio vuole il massacro degli innocenti, il presupposto è la guerra santa, santa poiché in gioco non c'è il territorio, o la sovranità, ma il popolo di Dio, il *laos*, che perderebbe la sua stessa identità di senso qualora perdesse la battaglia col nemico. Il valore del suicidio del kamikaze risiede non nel gesto disperato e strategico che pure persiste nella riflessione del movimento terroristico a cui appartiene, quanto nella testimonianza gratuita per l'affermazione di un principio sacro di appartenenza

*ad-dio*. L'esempio dei kamikaze giapponesi rimane emblematico nella riflessione sull'onore che nobilita la sconfitta: «Una volta sconfitti, gli eroi giapponesi ponevano fine alla loro esistenza in modo violento: alcuni si pugnalarono alla gola, altri morivano bruciati, altri ancora sgozzati o decapitati, uccisi in battaglia da un colpo di spada o di lancia o da un proiettile, oppure disintegrandosi come bombe o siluri umani; quasi sempre la loro morte era prematura e dolorosa, e generalmente se la infliggevano da soli». (Morris I., *La nobiltà della sconfitta*, Guanda, Milano, 1983, p. 51).

Nella fase finale della guerra la superiorità delle forze anglo-americane era manifesta; la resistenza del continuare a combattere con tutte le proprie forze fino alla resa atomica, non prescinde dalla constatazione di come i soldati giapponesi fossero disponibili a perire nell'idea comune, non della vittoria, quanto nell'ideologia della morte gloriosa. Meglio morire da kamikaze che non aver fatto niente di significativo della propria vita normale. Meglio l'eroicità della *stage* suicida, così da dare al nemico la possibilità del  *dono della memoria* imperitura del gesto eroico. Questa ricostruzione conduce alla produzione di un pensiero della morte rigeneratrice del martirio cristiano. Lo scarto essenziale che determina quell'errore gravissimo di accomunare il martirio (che è sostanzialmente martirio cristiano) alle dimensioni della eroicità in battaglia, o a quella degli *shahid*, (o anche alle medaglie al valore per aver compiuto imprese belliche particolarmente spericolate o foriere di successi o perdite tra i nemici), lo scarto essenziale, dicevamo, è la fondamentale distinzione tra un atto che è dono d'amore e un gesto che si manifesta, pur con somiglianze oggettive, ad un solipsistica affermazione delle potenze soggettivista che assurge a magnificenza d'odio. Lo scopo del kamikaze, come dello *shahid*, o del soldato che compie l'impresa eroica convoglia nella volontà di uccidere il numero più alto possibile di nemici-persone. La destinazione di volontà permane nell'uso libero della sua responsabilità personale di compiere la strage. A questo lui interessa e questo lui vuole con tutto se stesso. Ché poi quel suo gesto possa avere reconditi significati che s'inseriscono nella storicità determinata di una post-modernità, che prende, a sua volta, nuove forme ed esprime se stessa in questi fenomeni, questo non implica affatto che si possa parlare di martirio, appartenendo quest'ultimo alla sfera più alta di percorso orante ed escatologico che l'uomo possa dare a stesso nella sua persecuzione alla comune *sequela Christi*. L'antinomia è inequivocabile: così non può accostarsi a qualsiasi forma di kamikaze, il martire che in un afflato di non violenza dona per amore se stesso al nemico riconoscendo comunque in lui una persona degna di essere favorita di una dono così speciale, quale è la sua stessa esistenza irripetibile.

### L'ontologia del martirio

L'etica provvidenziale di un qualsiasi genere o tipo impedirebbe a ciascun uomo il decadimento morale atto ad eliminare la fisicità corporale di ogni altro uomo. La teoria che associa la perfezione al sacrificio abusando della propria libertà individuale s'inserisce nel novero delle volontà. Il martire cristiano affronta l'ingiustizia subendone le conseguenze e accettando il dolore della tortura d'essere incompreso. Porta all'estremo il dovere di verità non per elevazione del sé al di sopra di un mondo corrotto che lo condanna e lo elimina fisicamente, ma attraverso la comprensione antinomica della verità. L'originalità del martire cristiano consiste proprio nel reagire al sopruso trasfigurando la violenza ingiusta in una plateale dimostrazione di senso. Il martirio va quindi a collocarsi nelle attività eroiche virtuose capaci non solo di salvare il mancato compromesso, ma anche il carnefice. Infatti nelle gestualità martiriologica non c'è odio verso i carnefici, a volte sussiste un rimprovero duro o un'offerta di pentimento, ma implicitamente non porta rancore all'assassino. Poiché il martire è sempre un soggetto consenziente, che avrebbe la possibilità di fuggire di cavarsela in altro modo, di conformarsi alla codardia generale, di ubbidire a quell'istinto di sopravvivenza incarnato dalla volontà di vivere, ma sa che entrando in quel vortice virtuosistico di sintesi non potrà tornare indietro, la sua vita servirà a portare avanti l'autocoscienza del carnefice, e che se anche così non sarà, il fine a se stesso, lo accomuna alla moltitudine di martiri silenziosi e sconosciuti che testimoniano non solo la vanità e il distacco dalle cose terrene, ma la stessa definizione dell'agire, che prende il sopravvento nell'ontologia del martirio. L'essere per il martirio produce quella realizzazione piena e compiuta dell'esercizio dell'azione. L'agire umano se è agire etico, è diretto all'essere agito, cioè al potenziamento del non agito. Il martire non fa niente, mentre fa tutto ciò che potrebbe fare; mentre nei kamikaze il pensiero della morte come niente risulta il principale riferimento assiologico: «Tutte le parole che usiamo sono empiriche: l'Altro Mondo è un mondo - altro, certo, cioè quanto di più differente dal nostro, ma ancora un mondo. Così la vita futura - certo, differente dalla nostra, ma ancora vita. Come fare? Il linguaggio - con i suoi prefissi e suffissi: trasformazione, transmutazione, metamorfosi ecc. - può esprimere questo cambiamento solo attraverso qualcosa di empirico: il passaggio da uno a un altro ordine. Ma la morte non è il passaggio da un ordine a un altro, è il passaggio da qualcosa a niente del tutto. Non è neppure un passaggio, è qualcosa di infinito: una finestra che non dà su niente. Allora il pensiero s'inabissa, si autosopprime quando tenta di rappresentarsi tutto ciò, perché il pensiero è come la percezione. [...] Infatti il pensiero di niente è un niente di pensiero. Il pensiero si annulla tentando di pensare il niente, perché esso

lega un'immagine a un'altra, un concetto a un altro al fine di paragonarli e differenziarli l'un l'altro. Ma, appunto, tutte le nostre parole - differenza, paragone - implicano che siamo nel "fra": fra cose che si susseguono. Invece la morte è lì, mostruosa, unica nel suo genere, in rapporto a niente del tutto: letteralmente impensabile, assurda... tutto quel che si vuole». (Kamikaze) P. 94-95 L'assoluto in lui si realizza nella sostanza del suo essere. In lui la causa iniziale del nascere e quella finale del suo morire trovano la possibilità di attivare in lui l'infinito reale.

Nel fenomeno dei moderni kamikaze si possono ravvisare molti elementi utili a capire la post-modernità. L'uso del corpo e delle proprio essere in vita per uccidere altre persone considerate nemiche dai neo-kamikaze divine la più alta esternazione delle contraddizioni presenti nella società postmoderna. Da un lato la società occidentale dove la tutela della corporeità in particolare della *salute non-malattia* e della deficienza fisica risulta essere un paradigma quasi assoluto; dove la categoria della mortalità è relegata ad un tabù da nascondere o rimandare, pur di non affrontarlo in tutta la sua drammatica capacità distruttiva e creativa; dall'altro la nascita di fenomeni terroristici proveniente da una realtà islamica composita e sfuggente per sua natura, ove si maturano odii fondamentalistici contro il liberalismo occidentale, obbliga e stimola alla riflessione sulla vita e sulla morte. Infatti l'odio capace di ispirare attentati terroristici kamikaze di enormi proporzioni e di difficile prevedibilità, la figura dell'eroe disperato che si immola sull'altare per difendere il suo paese, la sua patria-nazione, un ideale, o un sentimento popolare, ha prodotto la costituzione e il rivestimento di un'*aurea metafisica* coloro che hanno compiuto queste gesta eroiche. In tutte le guerre ci sono state dimostrazioni di valore eccelso che hanno determinato onorificenze post-mortem a soldati che per il loro paese hanno sacrificato con sprezzo la loro vita, tanto da qualificare il coraggio con la gloria futura. Basterebbe questa memoria del ricordo storico per far emergere lo scarto con le paure post-moderne per la morte e la malattia del corpo, tanto più che questi esempi personali di devozione ad un ideale di gloria hanno compiuto imprese catalogabili a gesti che si avvicinano al suicidio, poichè tale era l'impossibilità di uscirne vivi da certe situazioni, che la probabilità di morire era molto più alta, strategicamente, di quella di rimanere in vita: «In quel periodo, c'era una penuria notevole di aerei e piloti. Non avevamo alternative: dovevamo tentare di ricavare dalle armi e dai nostri uomini il massimo potenza le distruttivo. Se ai piloti fosse stata concessa una possibilità o la speranza di sopravvivere, la loro determinazione e devozione verso un unico obiettivo ne sarebbero state indebolite. [...] I nostri piloti sarebbero morti invano, se ne avessimo attenuato le possibilità di successo, lasciandogli una scappatoia» (Arena L., Kamikaze, p. 172).

Già questo agli occhi di una realtà di *massimizzazione narcisstica* del proprio ego in salute e benessere desta non pochi sconvolgimenti. In effetti il sacrificio di sé per la bella morte se sulle prime può suggerire anch'esso un estremo atto di affermazione orgogliosa di sé, questa tesi però non è in grado di convincere, per la sola considerazione che nella morte si scioglie ogni considerazione di vana gloria. Troppo alto si direbbe, è il prezzo da pagare; per un successo d'immagine mai godibile: «La bellezza della morte!... ma la morte non è affatto bella, la morte è orribile, contro-natura! E se il „contronatura“ ha un senso, allora niente è più contronatura che amare la morte, cioè il proprio contrario, la propria negazione. Non solo, ma questo amore della propria negazione spiega le guerre, spiega la violenza, spiega la ferocia e tutti gli aspetti della ferocia.» (Arena L., *Kamikaze*, p.99) Non si dà la propria vita per farsi pubblicità o per far ricevere onoreficenze ai propri familiari superstiti, non si lascia il mondo degli affetti e dei progetti, solo per estrema affermazione del proprio ego. Di questo, anche solo per il rispetto sacrale del sacrificio della persona, non è possibile indagare, ma l'idealità appare come il motivo, la causa sulla quale porre le attenzioni. Infatti la nobile causa alla quale viene donata la propria esistenza risulta essere il principio ispiratore di ogni azione suicida. E in questo senso tecnicamente il kamikaze non è uno suicida. Se il suicidio *tout court*, è un'assenza, il suicidio del kamikaze è una presenza talmente forte e presente da determinare la perdita di sé in questa presenza. L'altro elemento che differenzia il semplice suicida dal kamikazé nelle volontà di morire, risulta dal fatto che il fenomeno kamikazé avviene nel contesto di una lotta fraticida, poiché il kamikaze si suicida per uccidere quanti più nemici-persone possibile. Quindi il kamikaze qualifica se stesso come un omicida *in primis* e in seguito suicida. Lui vuole e deve uccidere i nemici, non avendo altri strumenti utili o sufficienti mette a disposizione il suo corpo per utilizzarlo come arma di distruzione. Il principio di salvaguardia personale dell'integrità fisica della propria corporeità è saltato. Non fare agli altri ciò che non vorresti essere fatto a te, sconvolto; poiché presuppone una condivisione del benessere comune. Il kamikaze fa a gli altri ciò che fa a se stesso.

### Corporeità e kamikaze

La dinamica dell'uso abnorme del proprio corpo per compiere attentati rappresenta una costante nelle crudeltà che la storiografia cerca di interpretare nell'ambito della guerra. Il guerriero, soldato e combattente, al limite della sua stessa sopravvivenza giunge ad usare il suo corpo come arma di offesa o di difesa. Il combattimento a mani nude corpo a corpo, dopo essere disarmato

viene ancora oggi ad essere considerato l'*extrema ratio* dell'arte della guerra, tanto che ancora riveste un ruolo fondamentale la disciplina delle arti marziali nella formazione del soldato professionista. Quindi il corpo rimane protagonista assoluto poiché le armi sono da sempre considerate un prolungamento artificioso del proprio copro, (si pensi solo alle armi convenzionali come un fucile o un missile). La sostanziale differenziazione che si riscontra nel combattimento a livello storico tradizionale, è insita semmai nell'allontanamento progressivo dell'eventualità del *corpo-a-corpo*, proprio per evitare quel contatto troppo ravvicinato foriero di pericoli; così si sono inventate armi di distruzione che non solo permettono ai due contendenti di combattere a distanza mediante strumenti tecnologici che evitano di vedersi e di toccarsi direttamente a vicenda con i corpi, ma che introducono storicamente il concetto di armi non convenzionali. Quando un soggetto soldato o civile si fa esplodere, cioè diventa un uomo-bomba, per compiere una strage di civili e immettere il terrore nella comunità nella quale va ad operare, si ha tecnicamente il fenomeno dei kamikaze.

La percezione del presupposto di una guerra è la *conditio sine qua non* per cui si verificano tali attentati. Il soggetto kamikaze percepisce soggettivamente di essere in guerra, e di avere un nemico da uccidere o eliminare o almeno mettere in difficoltà, al di là del fatto che ci sia o meno una formale dichiarazione di guerra oggettiva. Ad esempio il fenomeno del terrorismo ne è la più plateale dimostrazione, poiché non ci sono due nazioni o stati, o gruppi etnici che entrano in conflitto dichiarandosi appunto "guerra". In questo caso il diritto della guerra subentra, il più delle volte con enormi difficoltà a regolare e a *gestire la violenza*, cercando di evitare che si compiano le aberrazioni più brutali e tentando di conservare la dignità del nemico sconfitto, tutelando i prigionieri e vietando azioni contro la popolazione civile inerme ed innocente. Al di là delle enormi difficoltà tecniche dovute alla complessità delle vicende belliche dove spesso è difficile distinguere forze militari regolari da miliziani civili, e dove la confusione tra i ruoli e le responsabilità risulta molto difficile da individuare, la principale identità della guerra non convenzionale si ha quando non viene rispettata più alcuna regola di diritto. Il fenomeno del kamikaze da un punto di vista estrinseco provoca la coscienza militare tradizionale, poiché fuoriesce dallo schema prestabilito. Il kamikaze può agire ovunque e quando vuole, può agire da solo e intervenire in ogni settore della società. Per questi motivi rappresenta l'arma più efficace di lotta che una fazione ha a disposizione per annientare il nemico. La parte contendente che utilizza questa arma potrebbe utilizzare a suo piacimento altri strumenti di offesa tradizionali o convenzionali, ma sceglie di lasciare libero sfogo

all'arma più terribile che prevede il sacrificio umano di un suo appartenente. Come si vedrà in seguito la dimensione del sacrificio personale della propria corporeità, insieme alla distorta menzione della testimonianza, sono i due cardini che reggono l'ideologia del martirio.

All'interno di una logica di guerra violenta la comunità nella quale s'inserisce il gesto del Kamikaze si trasforma al suo interno esprimendo quella sacralità intrinsecamente presente nella sua stessa identità comunitaria. Ma anche qui l'errore ermeneutico risulta nel considerare la falsa relazionalità il germe di una tragedia come quella espressa dal fenomeno kamikaze. L'ideologia teocratica quando non trascesa ma mistificata con un confuso rimando alla misericordia di Dio, che non solo saprà perdonare l'omicidio del suo soldato, ma premierà la condotta col paradiso eterno, rappresenta un'ulteriore falsità speculativa. La giustizia misericordiosa non può in alcun modo essere ricondotta ad un riferimento metafisico che non implichi la pace, non la noiosa pace della normalità ripetitiva del quotidiano appiattito, ma di quella pace interiore e trasfigurata capace di sviluppare ed estrarre dalla comunità quel sacro, che è *l'essere del reale* e che indica e spinge in una direzione di consapevolezza reciproca e relazionale tra i suoi consociati, nell'essere insieme verso qualcosa che già li costituisce in forma autonoma: «L'esistenza umana resta dunque governata in ogni momento dal sacro, regolata, sorvegliata e fecondata da questo. I rapporti tra l'esistenza e l'essere nella filosofia di Heidegger somigliano molto, a quanto pare, a quelli della comunità e del sacro» (Girard R., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano, p. 371).

Il desiderio del kamikaze esprime una volontà di potenza distruttiva negatrice del valore pervasivo dell'ontologia sociale, che è tutto proiettato nel riconoscimento di uno *stato d'essere per l'altro*, inteso più nella testimonianza forte di un'assunzione su di sé della violenza del nemico per riconvertirla in atto donativo, che alla morte dello stesso. Questo processo di conversione dell'odio apparente coinvolge pienamente l'intera morale del martirio cristiano sconvolgendo dall'interno la logica perversa del kamikaze. Il martire è colui che si toglie la vita accettando in anticipo il rischio o la certezza dell'evento morte *per dedicarsi in toto all'altro, per salvare l'altro da lui stesso*. Invece il kamikaze si toglie la vita per eliminare fisicamente coloro che non condividono i suoi meccanismi di convinzione della realtà effettuale.

Ciò che la post-modernità produce nell'adempiere a quei sistemi di pensieri che accettano un simile richiamo alla falsa trascendentalità, risiede nel suo lato oscuro di cultura destrutturante, incapace di scorgere altro che il proprio desiderio desiderante, così lucidamente descritto da Proust: «Questa vita impenetrabile la penetriamo, la possediamo. Non ci sono che pranzi, passeggiate, conversazioni,

piaceri, relazioni amichevoli più gradevoli di altre, perché il desiderio che ne avevamo da loro un gusto particolare, ma la sofferenza è scomparsa e con essa il sogno. Lo trattendiamo, abbiamo vissuto per questo, abbiamo cercato di non far sbagli, di non essere ammalati, di non essere stanchi, di non essere brutti; Dio ci ha concesso di arrivare sani e salvi, a nostro agio, in buona forma, nel palco più in vista, tutto ha concorso, a renderci eleganti, a darci dello spirito. Diciamo: dopo, la morte, dopo, la malattia, dopo, la bruttezza, dopo, i soprusi. Ed ecco che troviamo insufficiente il prezzo di queste cose e vorremmo che ci fossero conservate. E rimpiangiamo il buon aspetto, l'eleganza, le belle gote, il bei fiori, dicendoci: speriamo di poterli trattenerne, perché tutto questo già non c'è più. E per consolarci ci diciamo: almeno l'abbiamo tanto desiderato. Perché l'inappagato appartiene all'essenza del desiderio, ma è il desiderio tipico più completo, il ragionamento più perfetto: allora abbiamo raggiunto quello che volevamo, non lasciamo desideri insoddisfatti, non vivremo in un eterno fallimento, dal desiderio ripiegando su qualcosa di non desiderabile, che inganna la nostra fame. [...] D'altronde non si desiderano che rare realizzazioni, per provare a se stessi che sono possibili» (Marcel Proust, *Il raggio di sole sul balcone*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1993, pp.14-15).

La *civiltà del desiderio* così magistralmente descritta lo sfondo nel quale irrompe il fenomeno dei kamikaze, degli *shabid*, del ricordo degli eroi, i quali appaiono come un'unica provocazione ermeneutica che, se da un lato manifesta quella tensione continua a ritornare su se stessa per riscoprire nuove forme di comprensione del *sapere d'essere in vita*, dall'altro impedisce di scoprire quel sentimento che più le appartiene in sé, in quanto principio di consapevolezza, e che viene manifestato nell'autocoscienza dell'essere: «L'analogia tra l'autocoscienza umana e quella divina precisa ulteriormente la portata dell'autocoscienza riflessiva che, come vertice della conoscenza intellettuale, risulta fondante rispetto alla persona che è tale in quanto, appunto, ha la capacità della "reditio completa", che rende ragione del dinamismo della conoscenza, inteso come continua tensione verso Dio, già implicitamente presente all'origine della riflessione stessa» (Salatiello G., *L'autocoscienza come riflessione originaria del soggetto su di sé in san Tommaso D'Aquino*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1996, p.117).

Concludendo il discorso sui kamikaze deve sempre avere a riferimento all'ulteriorità del dato corporale, che non può mai essere utilizzato per un'auto-distruzione fine a stessa, ma sempre per rimandare a quella relazionalità intrinseca che vede l'altro come un essere che spinge pur nel disaccordo iniziale a guardare oltre se stessi. In questo senso l'aberrante fenomeno dei kamikaze dona alla post-modernità un'offerta di meditazione sul senso stesso della corporeità.

## EDITORIALE

*Francesco D'Agostino* ..... pagina 3

## FOCUS - Fertilità: tra natura e scienza

Fertilità: una riflessione bioetica

*Francesco D'Agostino* ..... pagina 9

La rivoluzione silenziosa

*Silvia Vegetti Finzi* ..... pagina 15

## DOSSIER - Bioetica e guerra

Bioterrorismo e bioetica

*Laura Palazzani* ..... pagina 27

Martirio, kamikaze e post-modernità

*Francesco Zini* ..... pagina 35

Il seme dei soldati

*Gabriella Gambino* ..... pagina 45

Mine antiuomo

*Fabio Macioce* ..... pagina 61

Il medico e la guerra

*Vincenza Mele* ..... pagina 69

Le ferite nascoste.

Gli effetti psicologici della guerra

*Grazia Maria De Maria* ..... pagina 79

Obbedienza all'autorità.

Gli esperimenti di Stanley Milgram

*Guido Saraceni* ..... pagina 93

L'assistenza ai militari feriti o ammalati  
in guerra: onore ad H. Dunant

*Paolo Vanni, Duccio Vanni e  
Raimonda Ottaviani* ..... pagina 99

Indice

## RASSEGNA

e-Care. Sanità, cittadini e tecnologia  
al tempo della comunicazione elettronica

*Costantino Cipolla, Antonio Maturo* ..... pagina 123

La via della verità

*Walter Montini* ..... pagina 129

Il bene e il bello

*Walter Montini* ..... pagina 131

## ATTUALITÀ

L'identità personale  
nell'epoca della tecnica

*Silvia Vegetti Finzi* ..... pagina 135

Prospettive per una bioetica latina.

Spunti per una discussione

*Francesco D'Agostino* ..... pagina 151

Bioetica delle nuove  
tecnologie comunicative

*Silvia Vegetti Finzi* ..... pagina 157

## ESPERIENZE

La formazione del pediatra  
di famiglia alla relazione:  
storia del primo corso  
"pediatri efficaci"

*Raffaele Arigliani e Alberto Zucconi* ..... pagina 173

Hanno collaborato a questo numero ..... pagina 183

Indice